

CONFRONTO

Tempo guadagnato.
La crisi rinviata del capitalismo democratico
di Wolfgang Streeck
[Feltrinelli, 2013]

La crisi del capitalismo: solo un fallimento del mercato o anche fallimento dello Stato?

Marino Regini*

Il libro di Wolfgang Streeck *Tempo guadagnato. La crisi rinviata del capitalismo democratico* (2013) è un testo importante e controverso da molti punti di vista. In Germania, dove è stato originariamente pubblicato come raccolta delle prestigiose «lezioni Adorno» tenute dall'autore nel 2012 a Francoforte, ha suscitato un vasto dibattito e violente polemiche avanzate da intellettuali del calibro di Habermas. Le critiche si sono concentrate prevalentemente sulla tesi dell'incompatibilità fra capitalismo e democrazia nel lungo periodo e sulle proposte finali di smantellare l'Unione monetaria europea, mentre minore attenzione ha ricevuto la poderosa e originale analisi della crisi, che costituisce il fulcro del libro. Prontamente tradotto in italiano da Feltrinelli, che ha ampiamente anticipato la traduzione inglese, da noi ha suscitato un dibattito più contenuto, anch'esso largamente centrato sul tema dell'incompatibilità fra capitalismo e democrazia (vedi ad esempio Salvati, 2013).

Ma, al di là di questo tema, il libro rappresenta a oggi il tentativo più importante e sistematico¹ di spiegare la crisi economica recente come il prodotto degli elementi costitutivi di un'economia capitalistica e delle sue contraddizioni interne. «Le crisi nascono quando coloro che controllano i mezzi necessari alla produzione temono di non venire retribuiti in modo adeguato alle aspettative che essi si creano sulla base della giustizia del mercato. E a quel punto la loro “fiducia” scende sotto la soglia minima necessaria per continuare a investire [...]. La sostanziale asimmetria dell'economia politi-

* Marino Regini è docente di Sociologia economica presso l'Università di Milano e direttore scientifico del Centro interuniversitario Unires.

¹ Se si esclude il monumentale lavoro di Piketty (2014) che, pubblicato in francese nello stesso anno di *Tempo guadagnato* (2013), ha però dato vita a un vastissimo dibattito internazionale solo dopo la sua pubblicazione in inglese l'anno successivo. Ci si può forse rammarecare che ciò non abbia consentito a Streeck di tenere conto della straordinaria mole di dati, oltre che della loro interpretazione, contenuta in questo volume.

ca capitalistica si fonda sul fatto che il diritto al profitto vantato dal “capitale” vale come condizione empirica necessaria per il funzionamento dell’intero sistema, mentre le corrispondenti rivendicazioni del “lavoro” sono considerate fattori di disturbo» (Streeck, 2013, pp. 81-82).

Sembra di leggere il giovane Marx, anche e forse soprattutto per la lucidità dell’analisi e la brillantezza della prosa, ma si tratta invece di uno dei più influenti sociologi economici europei degli ultimi trent’anni. Uno studioso che paradossalmente, nel corso della sua lunga carriera, ha fornito analisi molto sofisticate di come e perché diverse istituzioni dei paesi capitalistici, in modi differenti fra loro, rendano possibile il *buon funzionamento* delle rispettive economie. Dalle istituzioni delle relazioni industriali, quali sindacati, contrattazione collettiva, concertazione, codeterminazione, ai modelli di formazione professionale e di produzione post-fordista, i lavori di Streeck hanno contribuito in modo fondamentale ad affinare l’armamentario concettuale, l’approccio comparativo e il rigore analitico di quel filone di studi che va sotto il nome di *comparative political economy*. È soprattutto per questa ragione che il suo ultimo libro non può essere semplicemente liquidato come un’interpretazione estremistica e semplificatoria delle ragioni della crisi recente, e che il suo tragitto intellettuale va compreso a fondo prima di poter avanzare critiche come quelle che proporrò più avanti.

Negli ultimi 30-40 anni il campo della *political economy* – in cui sociologi e politologi hanno impiegato i loro strumenti analitici, accanto a quelli degli economisti, per comprendere caratteristiche e performance delle economie avanzate – è stato dominato da analisi comparative, che si sono concentrate sulla diversità delle economie capitalistiche assai più che sulle tendenze comuni. Questo approccio comparativo, sostenuto a livello teorico da diverse varianti della teoria neo-istituzionalista, per molto tempo è stato dato quasi per scontato dalla maggior parte degli studiosi che operano in questo campo, tra i quali, in posizione preminente, si annovera appunto Wolfgang Streeck. Infatti l’attenzione alle analisi comparative e sincroniche è gradualmente diventata dominante nella letteratura sulle società capitalistiche avanzate, contribuendo a far prevalere gli approcci neo-istituzionalisti rispetto alle «teorie della convergenza» diffuse nei decenni precedenti, che mettevano l’accento sulle tendenze di lungo periodo comuni a tutte le società capitalistiche avanzate.

Per la verità già Karl Marx, che possiamo considerare anche nella veste di uno dei padri fondatori della *political economy*, aveva delineato una teoria

del capitalismo basata non sulle sue diversità ma sulle sue leggi intrinseche di sviluppo, quindi sull'esigenza di comprenderne l'evoluzione storica mediante analisi diacroniche o longitudinali. Ma l'idea di una traiettoria di sviluppo che porti le società avanzate a convergere si affermò in particolare nelle scienze sociali degli anni sessanta e settanta del secolo scorso. Fu allora che le teorie dell'industrializzazione e della fine dell'ideologia (Kerr et al., 1960; Bell, 1960) conobbero una particolare diffusione, convogliando una più generale idea di modernizzazione senza più conflitti. Ma anche all'interno del campo opposto, in cui negli anni settanta acquisirono una certa preminenza la sociologia critica e il neo-marxismo, i concetti allora molto popolari di «crisi di legittimazione del tardo-capitalismo» (Habermas, 1975) e di «crisi fiscale dello Stato» (O'Connor, 1973), cui Streeck nel suo libro fa ampi riferimenti solo parzialmente critici, finirono paradossalmente con lo svolgere la stessa funzione delle teorie della convergenza: vale a dire, di considerare quelle (ipotetiche) crisi talmente generalizzate da rendere poco rilevanti le profonde differenze esistenti fra paesi capitalistici.

Eppure, i «trent'anni gloriosi» che fecero seguito alla Seconda guerra mondiale mostravano con tutta evidenza due cose. Primo, che i governi dei paesi a economia avanzata erano riusciti a lungo a contrastare efficacemente le crisi capitalistiche trovando un compromesso fra l'efficienza allocativa del mercato e le funzioni redistributive e regolative svolte dallo Stato e dalle associazioni di rappresentanza. Secondo, che questo compromesso poteva assumere configurazioni molto diverse fra un paese e l'altro, perché diverse sono le istituzioni storicamente sedimentatesi e il loro ruolo positivo o negativo. Insomma, che possono esistere diversi «modelli di capitalismo», tutti capaci di assicurare, per vie diverse, un relativo grado di benessere e sviluppo economico.

È questa seconda constatazione che possiamo considerare all'origine dell'ondata di analisi comparative che – come ho ricordato – ha dominato il campo della *political economy* negli ultimi 30-40 anni. Ed è per questa ragione che il principale strumento di analisi del funzionamento delle società capitalistiche è stato l'uso di tipologie. Che si trattasse di tipologie dei sistemi di rappresentanza degli interessi (Schmitter, 1974), dei modi di produzione (Piore, Sabel, 1984), o dei regimi di welfare (Esping Andersen, 1990), il loro utilizzo ha contribuito a radicare l'idea che diversi contesti istituzionali consentano lo sviluppo di diversi modelli di capitalismo, concepiti come diverse forme di regolazione delle economie avanzate (Regini, 2000).

Wolfgang Streeck è stato uno degli autori di riferimento in tutti questi filoni, ma ha cominciato a distaccarsene negli anni duemila quando, all'interno del vasto campo della *comparative political economy*, è diventata dominante la teoria delle *varieties of capitalism*. La dicotomia originariamente proposta da Hall e Soskice (2001) fra *coordinated market economies*, come quelle della Germania e dei paesi nordici, e *liberal market economies*, come quelle dei paesi anglo-sassoni, e successivamente sviluppata da molti altri autori per includervi un maggior numero di paesi, era il più importante tentativo di fondare teoricamente a livello micro le diverse performance economiche che si osservano a livello macro. Al cuore di quella dicotomia, così come delle più articolate tipologie proposte in seguito dal filone teorico delle *varieties of capitalism*, vi sono infatti i diversi modi e le diverse capacità degli imprenditori di coordinarsi fra loro e di innovare per adattarsi alla volatilità dei mercati.

Per Streeck si trattava però di un approccio teorico troppo «volontaristico» e, al tempo stesso, troppo statico, incapace di spiegare come le istituzioni che hanno favorito l'emergere e il consolidarsi di una determinata varietà di capitalismo possano mutare nel tempo in modo incrementale (Streeck, Thelen, 2005). In particolare, il modello di capitalismo tedesco – che era unanimemente considerato il caso tipico di *coordinated market economies* – era destinato, secondo Streeck (2009), a subire una mutazione profonda per rimanere competitivo in un'economia globalizzata. Né gli sembrava particolarmente robusto il molto vantato «modello nordico» (Sapir, 2005), chiaramente favorito da condizioni storico-geografiche e culturali non facilmente replicabili altrove. È qui che nasce e si sviluppa il profondo «pessimismo» che ha caratterizzato il lavoro di Streeck nell'ultimo decennio. Un pessimismo che, sul piano politico, lo ha allontanato dalla precedente fiducia riformista nella sostenibilità di un capitalismo regolato e «dal volto umano», e che, sul piano della teoria, lo ha progressivamente portato a considerare meno rilevanti tutte le tipologie che avevano costituito l'armamentario analitico fondamentale della *comparative political economy* e le differenze nei modelli di capitalismo che ne erano state al centro per alcuni decenni.

Non è dunque difficile comprendere come la crisi finanziaria del 2008 e la recessione prolungata che ne è seguita, che ha colpito in modo particolarmente severo le economie più periferiche, indipendentemente dalla loro collocazione nell'una varietà di capitalismo o nell'altra, abbiano trovato in Streeck un interprete pronto a rivalutare la vecchia idea marxiana di una cri-

si generalizzata e ineluttabile del capitalismo, che deriva dalle sue contraddizioni interne. È per questa ragione che sia lui sia altri scienziati sociali sembrano avere di recente riscoperto l'importanza delle analisi longitudinali del capitalismo, cioè dell'enfasi sulle tendenze storiche comuni a tutte le economie avanzate piuttosto che sulle «varietà» dei loro attuali assetti istituzionali (Streeck, 2012).

Una crisi generalizzata come quella esplosa nel 2008, poi trasformatasi in una recessione internazionale, appare come uno spartiacque nello sviluppo capitalistico. Inevitabilmente l'attenzione si sposta sulle tendenze e sui fattori di lungo periodo che possono spiegare la genesi della crisi. E nel lungo periodo le varietà di capitalismo appaiono di minore importanza perché non hanno determinato esiti radicalmente diversi. Per questo l'analisi non può che spostarsi sugli elementi costitutivi dell'organizzazione capitalistica, piuttosto che su quelle caratteristiche specifiche che storicamente hanno reso le società capitalistiche diverse fra loro.

Secondo Streeck (2013), «possiamo capire ciò che abbiamo sotto gli occhi solo se sappiamo come si presentava ieri e se comprendiamo quale cammino ha percorso nel frattempo [...]. All'interno del contesto storico si relativizza soprattutto il significato di numerose differenze [...] tra le varie società del capitalismo democratico costituite da Stati nazionali, così come vengono schematizzate nella letteratura delle *varieties of capitalism*, grazie a tratti categoriali riconducibili a diversi modelli di capitalismo [...]. I paralleli e le interazioni reciproche tra i paesi capitalistici prevalgono sulle differenze istituzionali ed economiche» (pp. 13-14).

Naturalmente l'analisi storica dei fenomeni economici non è una novità, ha anzi una lunga tradizione nelle scienze sociali, che risale a Weber e a Marx, e ha avuto un forte sviluppo particolarmente negli anni sessanta del secolo scorso (Paci, 2013). Ma questa tradizione è stata poi oscurata dall'enfasi sui diversi modelli di capitalismo e sui loro contesti istituzionali, e non è quindi a essa che Streeck si riallaccia. Il suo punto di partenza – come ho già detto – è che la profonda crisi economica in cui oggi viviamo non può essere compresa all'interno di schemi teorici che concepiscono i modelli di capitalismo come diverse combinazioni di Stato e mercato, ciascuna con i suoi pro e i suoi contro, ma sostanzialmente tutte in grado di far funzionare le economie avanzate.

Fin qui gli aspetti dell'analisi di Streeck che appaiono largamente condivisibili, sul piano interpretativo anche se non necessariamente su quello del-

le implicazioni politiche. Diverse sono però le critiche che gli si possono muovere anche sul primo piano.

La principale è che la profondità e la persistenza della crisi recente, l'apparente mancanza di alternative alle strategie fallimentari basate su dosi sempre maggiori di «austerità», non possono essere spiegate solo con il predominio incontrastato di una logica di mercato e del «popolo del mercato». Oltre che dei fallimenti del mercato, questa crisi è conseguenza e, al tempo stesso, sintomo anche dei ripetuti fallimenti dello Stato.

L'analisi di Streeck è molto convincente quando discute i diversi stadi attraverso cui si è manifestata: l'inflazione degli anni settanta, il debito pubblico degli anni ottanta, infine l'esplosione dell'indebitamento privato negli anni duemila. Lo è molto di meno quando interpreta questi sviluppi come l'esito di una strategia consapevole dei capitalisti, o dei governi che li sostengono, di «guadagnare tempo» rinviando gli effetti della crisi. Lungi dall'essere elementi di una lucida strategia complessiva, l'esplosione dell'inflazione negli anni settanta e poi del debito pubblico negli anni ottanta è stata una conseguenza non intenzionale di politiche statali spesso osteggiate dai rappresentanti del capitale, volte comunque a compensare gli effetti allocativi del mercato. Proprio perché questa esplosione ha costituito un evidente «fallimento dello Stato», a partire dagli anni ottanta ha potuto gradualmente imporsi un'ideologia neo-liberista che predicava la de-regolazione dei mercati. Non si spiegherebbe la tenace persistenza di questa ideologia (Schmidt, Thatcher, 2013), persino di fronte alla crisi finanziaria del 2008 e ai danni provocati dalle ricette di austerità per affrontare la recessione, se a monte non vi fosse il fallimento del modello alternativo per contrapporsi al quale è nata, cioè quel «modello sociale europeo» di regolazione statale e associativa dell'economia che per trent'anni si è concretizzato nel welfare state keynesiano e tendenzialmente concertativo dominante in Europa (Regini, 2009).

Proprio accogliendo la lezione di Streeck, secondo cui l'estensione e la persistenza della crisi attuale richiedono un'analisi storica di lungo periodo, dobbiamo risalire quanto meno al crollo di Wall Street del 1929 e alla Grande Depressione che ne seguì. Fino ad allora le economie capitalistiche erano basate su mercati largamente non regolati: per questa ragione potevano procedere solo in modo ciclico, alternando fasi di espansione, con l'annesso rischio di inflazione, a fasi di recessione dovute a fenomeni di sottoconsumo. La Grande Depressione venne dunque largamente letta come conse-

guenza di questo tipo di «fallimento del mercato», e fu in questo contesto che le teorie keynesiane di *deficit spending* da parte di governi votati all'obiettivo della piena occupazione mediante l'adozione di misure anti-cicliche divenne egemone, rendendo possibile il «compromesso storico» fra Stato e mercato che ha caratterizzato il dopoguerra.

Com'è noto, questo compromesso storico fu però messo brutalmente in discussione dalla stagflazione dei tardi anni settanta. Ma questa volta la crisi non poteva essere letta come un «fallimento del mercato», bensì come un effetto non previsto delle politiche keynesiane adottate dai governi europei, quindi come un «fallimento dello Stato». Infatti apparve chiaro che la stagflazione era prodotta non solo da fattori esogeni quali le crisi petrolifere, ma anche e soprattutto da fattori endogeni, connessi cioè agli obiettivi perseguiti dallo stato sociale keynesiano – piena occupazione e riduzione dell'insicurezza sociale – e agli strumenti utilizzati (Regini, 1991). Fra questi ultimi, in particolare la spesa pubblica, che secondo Keynes doveva essere utilizzata in funzione anticiclica, si rivelò uno strumento molto pericoloso nelle mani di governi che per ragioni di consenso la utilizzavano anche in modo pro-ciclico, con l'effetto perverso di produrre inflazione anziché limitarsi a sostenere la domanda nelle fasi di stagnazione.

Su questa diagnosi che metteva in luce un «fallimento dello Stato» si creò nel tempo un ampio consenso. Se nei primi anni ottanta un autorevole scienziato sociale come Goldthorpe (1983) poteva ancora intravedere due possibili risposte alternative alla crisi del welfare state keynesiano, ossia quella neo-liberista basata su un ritorno al libero mercato e quella che definiva neo-interventista basata su politica dei redditi e concertazione, pochi anni dopo apparve chiaro che la prima era diventata dominante, proprio in quanto la ricetta di ritorno a un mercato auto-regolato traeva la sua legittimazione da quel «fallimento dello Stato» manifestatosi negli anni settanta.

Secondo Streeck questa strategia neo-liberista, che a livello teorico comportava uno spostamento radicale da Keynes a Hayek, riuscì a imporsi solo al prezzo di «guadagnare tempo», rinviando le contraddizioni intrinseche a un sistema capitalista. In che modo? Streeck ci ricorda che l'espressione «guadagnare tempo», cui si richiama il titolo del suo libro, ha il suo equivalente inglese in *buying time*, cioè «comprare tempo». A suo parere è esattamente questo che è avvenuto: l'ideologia neo-liberista è rimasta egemone, e la crisi del capitalismo è stata continuamente rinviata, «comprando» consenso, mediante l'immissione di enormi masse di denaro prima attraverso

l'inflazione, poi con il debito pubblico, infine con i crediti delle banche a sostegno del debito privato.

Ma, nonostante si tratti di una visione originale e interessante, in questo modo Streeck sottovaluta fortemente la legittimazione che alle ricette neo-liberiste è venuta invece dal «fallimento dello Stato», cioè dagli effetti perversi prodotti dal welfare state keynesiano, accompagnato dalla concertazione, che aveva dominato nel periodo precedente. Naturalmente anche la legittimazione delle ricette neo-liberiste è stata scossa dalla crisi finanziaria del 2008. Ma la loro egemonia ha continuato a esprimersi nelle politiche di austerità con cui è stata affrontata la crisi della zona euro, nonostante voci di dissenso isolate soprattutto negli Stati Uniti, nonché autocritiche recenti come quella del Fondo monetario internazionale.

In questa situazione, persino nell'ipotesi del tutto irrealistica che vi fosse un accordo generale sul fatto che negli ultimi 30 anni vi è stato un predominio incontrastato del mercato, o al contrario sul fatto che il ruolo regolativo dello Stato è rimasto eccessivo, i fallimenti precedenti dell'uno e dell'altro renderebbero comunque difficile indicare una soluzione condivisa alla crisi. Il neo-liberismo non si è mostrato in grado di far uscire le economie avanzate da una recessione prolungata né durante gli anni trenta del secolo scorso né dopo la crisi del 2008. Ma anche le ricette neo-keynesiane sono in qualche modo delegittimate dall'esperienza della stagflazione degli anni settanta, che ha portato alla luce le conseguenze non previste della regolazione statale.

Non cogliendo la debolezza simmetrica di entrambe le proposte alternative di uscita dalla crisi, che l'analisi di Goldthorpe (1983) metteva invece bene in luce, Streeck riduce di molto il potere esplicativo della sua ricostruzione storica, non aiutandoci a sufficienza a capire non solo la tenace persistenza delle ricette neo-liberiste (Schmidt, Thatcher, 2013), ma anche perché appaia così difficile proporre ricette alternative.

Riferimenti bibliografici

- Bell D. (1960), *The End of Ideology*, New York, Free Press.
- Esping Andersen G. (1990), *The Three Worlds of Welfare Capitalism*, Cambridge, Polity Press.
- Goldthorpe J. (1983), *I problemi dell'economia politica alla fine del periodo post-bellico*, in *Stato e Mercato*, 7.
- Habermas J. (1975), *Legitimation Crisis*, Boston, Beacon Press.
- Hall P., Soskice D. (a cura di) (2001), *Varieties of Capitalism. The Institutional Foundations of Comparative Advantage*, Oxford, Oxford University Press.
- Kerr C., Dunlop J., Harbison F., Myers C. (1960), *Industrialism and Industrial Man*, Cambridge, Harvard University Press.
- O'Connor J. (1973), *The Fiscal Crisis of the State*, New York, St. Martin's Press.
- Paci M. (2013), *Lezioni di sociologia storica*, Bologna, Il Mulino.
- Piketty T. (2014), *Capital in the Twenty-First Century*, Cambridge (Massachusetts), Belknap Press.
- Piore M., Sabel C. (1984), *The Second Industrial Divide: Possibilities for Prosperity*, New York, Basic Books.
- Regini M. (2009), *Ascesa e declino del modello sociale europeo*, in Sciolla L. (a cura di), *Processi e trasformazioni sociali. La società europea dagli anni Sessanta ad oggi*, Roma-Bari, Laterza.
- Regini M. (2000), *Modelli di capitalismo. Le risposte europee alla sfida della globalizzazione*, Roma-Bari, Laterza.
- Regini M. (1991), *Confini mobili. La costruzione dell'economia fra politica e società*, Bologna, Il Mulino.
- Salvati M. (2013), *La crisi rinviata del capitalismo democratico*, in *Il Mulino*, 6.
- Sapir A. (2005), *Globalisation and the Reform of European Social Models*, in *Bruegel Policy Brief*, 1.
- Schmidt V., Thatcher M. (a cura di) (2013), *Resilient Liberalism in Europe's Political Economy*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Schmitter P. (1974), *Still the Century of Corporatism?*, in *The Review of Politics*, XXXVI, 1.
- Streeck W. (2013), *Tempo guadagnato. La crisi rinviata del capitalismo democratico*, Milano, Feltrinelli.
- Streeck W. (2012), *How to Study Contemporary Capitalism?*, in *European Journal of Sociology*, LIII, 1.
- Streeck W. (2009), *Re-Forming Capitalism. Institutional Change in the German Political Economy*, Oxford, Oxford University Press.
- Streeck W., Thelen K. (2005), *Beyond Continuity: Institutional Change in Advanced Political Economies*, Oxford, Oxford University Press.

ABSTRACT

Da uno dei più influenti studiosi nel campo della political economy, che nel corso della sua carriera ha fornito analisi sofisticate del ruolo delle istituzioni nel differente funzionamento delle economie avanzate, viene ora il tentativo più importante e sistematico di spiegare la crisi economica recente come il prodotto degli elementi costitutivi di un'economia capitalistica e delle sue contraddizioni interne. Nel libro Tempo guadagnato Streeck riscopre l'importanza delle analisi longitudinali del capitalismo, cioè dell'enfasi sulle tendenze storiche comuni a tutte le economie avanzate, piuttosto che sulle «varietà» dei loro attuali assetti istituzionali. La sua analisi è convincente quando discute i diversi stadi attraverso cui la crisi si è manifestata: l'inflazione degli anni settanta, il debito pubblico degli anni ottanta, infine l'esplosione dell'indebitamento privato negli anni duemila. Lo è di meno quando interpreta questi sviluppi come l'esito di una strategia consapevole dei capitalisti, o dei governi che li sostengono, di «guadagnare tempo», rinviando gli effetti della crisi. Nel porre l'accento esclusivamente sulle conseguenze deleterie della vittoria dell'ideologia neo-liberista del libero mercato, Streeck sottovaluta fortemente la legittimazione che a questa ideologia e al predominio delle sue ricette è venuta dagli effetti perversi prodotti a sua volta dal welfare state keynesiano, che aveva dominato nel periodo precedente.

THE CRISIS OF CAPITALISM: JUST «MARKET FAILURE» OR «STATE FAILURE» AS WELL?

One of the most influential scholars in the political economy field, who during his career has provided sophisticated analyses on the role of institutions in the different performance of advanced economies, now proposes to explain the recent economic crisis as the outcome of the constitutive elements of capitalists economies and their internal contradictions. In Tempo guadagnato Streeck rediscovers the importance of longitudinal analyses of capitalism, namely of emphasising the historical trends common to all advanced economies rather than the «varieties» of their institutional arrangements. His analysis is convincing as far as he discusses the various stages through which the crisis of capitalism has gone: from the 1970s inflation to public debt in the 1980s, to the explosion of private debt in the 2000s. It is less so when he sees these developments as the outcome of a conscious strategy by capitalists to «buy time» in order to postpone the effects of the crisis. In emphasising exclusively the deleterious consequences of the victory of the neo-laissez-faire ideology, Streeck underestimates the legitimacy that this ideology and the related recipes have acquired because of the perverse effects of the Keynesian welfare state in the previous period.